



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

Fondazione  
**CARLO MARIA  
MARTINI**

*pro veritate adversa diligere*

**Dialoghi sul futuro**

# Giustizia

Testi di Carlo Maria Martini  
e John Stuart Mill

DIALOGHI





**Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**  
Via Giandomenico Romagnosi, 3  
20121 Milano  
Tel. +39 02874175  
[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)  
[segreteria@fondazionefeltrinelli.it](mailto:segreteria@fondazionefeltrinelli.it)

Fondazione  
**CARLO MARIA  
MARTINI**

*pro veritate adversa diligere*

**Fondazione Carlo Maria Martini**  
Piazza San Fedele 4  
20121 Milano  
Tel. +39 02863521  
[www.fondazionecarlomariamartini.it](http://www.fondazionecarlomariamartini.it)  
[segreteria@fondazionecarlomariamartini.it](mailto:segreteria@fondazionecarlomariamartini.it)

## **DIALOGHI**

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Possiede un ricchissimo patrimonio di libri, periodici e manoscritti che riguardano la storia nazionale e internazionale dall'Età moderna a oggi.

Uno dei compiti della Fondazione è quello di promuovere la condivisione di questo patrimonio e di farne occasione di crescita per un pubblico quanto più possibile allargato, in un'epoca in cui la cosiddetta società della conoscenza è l'obiettivo, per ora solo dichiarato, di una comunità di individui in divenire, consegnati a uno scenario di forti instabilità e grandi occasioni di metamorfosi entrambe legate ai suoi caratteri di multiculturalità e plurilinguismo.

Ricavati dal ricco patrimonio della Fondazione, tratti dai passaggi meno noti dei classici più frequentati, da scritti meno conosciuti o da vere e proprie riscoperte bibliotecarie, gli e-book della collana "Dialoghi" offrono una proposta di lettura sintetica e spesso inconsueta nel dibattito corrente: un primo stimolo per ulteriori occasioni di scambio e confronto tra "noi" e gli "altri". E forse anche tra noi e noi stessi.

## **Dialoghi sul futuro**

Il pensiero teologico e il pensiero secolarizzato hanno bisogno di ritrovare dei percorsi comuni di riflessione, delle parole condivise con cui provare a descrivere un progetto di vita comune.

Riflettere sul tema del futuro declinato intorno a concetti di pace, giustizia e ambiente è un compito imprescindibile e sfida per chi voglia davvero impegnarsi a costruire qualcosa e non sia invece impegnato solo a ergere muri per la difesa dell'esistente.

Nell'ambito di Bookcity Milano 2014, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e la Fondazione Carlo Maria Martini hanno organizzato tre serate di riflessione a partire da testi del cardinale Carlo Maria Martini, Norberto Bobbio, John Stuart Mill, Alexander Langer.

*Si ringraziano autori ed editori per la gentile autorizzazione alla pubblicazione dei testi.*

# Carlo Maria Martini

## La giustizia generale

(tratto da: Carlo Maria Martini, *Sulla giustizia*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1999)

Giustizia è la virtù che si esprime nell'impegno di riconoscere e rispettare il diritto di ognuno dandogli ciò che gli spetta secondo la ragione e la legge. Per questo il tema della giustizia è vasto come il mondo: tocca tutti i rapporti interpersonali e anche tutti i problemi della vita collettiva e delle relazioni internazionali.

### *Nel mondo classico*

Nell'antica cultura greca e latina la giustizia come virtù morale e umana è un «abito mentale» grazie a cui i giusti operano e vogliono ciò che è giusto.

Lo stretto rapporto tra giustizia e giusto sta a indicare che si tratta di un valore sociale di primaria importanza; è la giustizia che consente a ogni persona umana di essere se stessa e di dare agli altri ciò che loro compete, di rispettare i diritti altrui come si vorrebbero rispettati i propri.

*Aristotele* considera la giustizia *virtù perfetta* perché «chi la possiede può servirsi di essa anche nei riguardi di un altro, non solo di se stesso»; e aggiunge che fare uso della virtù riguardo agli altri è però «opera difficile» (*Etica Nicomachea, 1129b-1130a*).

Secondo *Cicerone* la giustizia, nel senso più alto del termine, appartiene a quelle realtà che aspirano a una definitività, e tuttavia sono ancora nell'ordine umano. La identifica con la virtù somma della *caritas generis humani*, cioè la capacità di promuovere il bene di tutto l'uomo.

E *sant'Ambrogio* di Milano afferma che «la giustizia si riferisce alla società e comunità del genere umano»; è la giustizia civile che regola la condotta di chi intende orientare il proprio agire al bene della gente.

### *Giustizia prudenza fortezza temperanza*

La giustizia è una delle quattro grandi virtù umane: giustizia, prudenza, fortezza e temperanza.

Con questa quadriga i nostri padri esprimevano la convinzione che non c'è giustizia se non nasce dalla prudenza, se non sa usare - quando occorre - la forza, se è incapace di moderarsi.

Quale atteggiamento fondamentale sociale e politico, la giustizia è vera e credibile nella misura in cui è forte, intelligente ed evita gli eccessi. *Blaise Pascal* ha delineato icasticamente tale aspetto: «La giustizia senza la forza è impotente; (...) la forza senza la giustizia è tirannica. Bisogna mettere insieme la giustizia e la forza; e per giungervi occorre far sì che ciò che è giusto sia forte e ciò che è forte sia giusto» (*Pensieri*, Milano 1952, 121).

### *Il fondamento della giustizia umana*

Esistono diritti personali inalienabili che non possono essere mai calpestati per nessun motivo, per nessun guadagno, per nessun interesse.

Fin dal primo istante della loro esistenza ogni uomo e ogni donna hanno dei diritti inconculcabili, perché ciascuno - di qualunque razza, colore, cultura, educazione, censo, età - è stato creato da Dio.

È la creazione divina il fondamento della giustizia umana. E dal momento che Dio ci ha amati, voluti, creati come soggetti di diritto inalienabile, chi offende il diritto offende Dio stesso.

La giustizia ha quindi una dimensione divina e perciò è così forte. Essa si impone anche a coloro che non sanno rendere ragione della sua fonte ultima. Nei

nostri tempi si è tentato più volte di definire la giustizia prescindendo da Dio, fondandola magari su un contratto umano: «lo non compio questa azione nei tuoi riguardi affinché tu non la compia nei miei». In realtà, se non si riscopre il fondamento divino, non si riesce a definire con chiarezza l'inalienabilità dei diritti umani e della giustizia tesa a rispettarli e a promuoverli.

### *Nel mondo biblico*

Nella Sacra Scrittura, il tema della giustizia - in ebraico *zedakah*, intesa come armonia ed equilibrio di rapporti - è composto di una molteplicità di riferimenti e di concetti collegati, da cui emerge la cura dell'uomo della Bibbia per un ordine sociale e civile nel quale venga dato a ciascuno il suo.

Non nel senso di un equilibrio astratto, da instaurarsi in una comunità umana di soggetti anonimi, bensì nel senso di uno sforzo - pur se talora imperfetto - di far corrispondere a degli sbagli delle riparazioni che restaurino l'equilibrio violato sia in generale sia nel rapporto tra offensore e offeso. Emblematica, in proposito, l'esortazione evangelica: «Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa da rimproverarti, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (*Matteo 5,23-24*).



Nella tradizione biblica, inoltre, si sottolinea, a riguardo della giustizia, la *solidarietà tra individuo e popolo*.

L'ingiustizia sociale è insieme ingiustizia personale. Quando il profeta Isaia, nel tempio di Gerusalemme, vede il Signore e ode i serafini proclamarne la gloria, esclama: «Ohimè! Io sono perduto perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito: eppure i miei occhi hanno visto il Signore» (*Isaia 6,5*).

Isaia riconosce subito la profonda e pericolosa complicità che lega l'impurità delle proprie labbra con la più pervasiva e quasi avvolgente impurità delle labbra del popolo. L'ingiustizia sociale non è per lui subito un male esteriore, contro cui declamare denunce severe e risentite; è anche ingiustizia personale.

Lo stesso vale per il bene. Il Salmo *Miserere*, una delle espressioni più penetranti della coscienza individuale colpevole e insieme sperante, si conclude così:

«Nel tuo amore fa' grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme. Allora gradirai i sacrifici prescritti, l'olocausto e l'intera oblazione» (*Salmo 51,20-21*).

Celebrare di fronte a Dio il sacrificio prescritto è avvertito come impossibile, finché manchi la città santa,

il popolo entro il quale soltanto la gloria di Dio può trovare stabile dimora.

Del resto, anche *Platone* conosce lo stretto intreccio tra destino individuale e destino della società. Nella *Repubblica*, infatti, interrogandosi sulla giustizia e sulle altre virtù, propone di rivolgersi anzitutto alla *polis*, e soltanto dopo all'individuo.

[...]

### *Esorbitanza del potere*

Nel corso dei secoli la norma della giustizia si è precisata e articolata sia sotto l'aspetto filosofico sia, specialmente, sotto il profilo giuridico e politico.

Si è imposta sempre di più, e con coerenza sempre più esigente, quale criterio di legittimazione del potere e dell'autorità; parallelamente, la fonte da cui si ritiene che la giustizia storicamente promani si è estesa dall'arbitrio e dal consiglio di pochi al consenso espresso dai cittadini in quanto tali, divenuti depositari della sovranità e del diritto di controllarne e modificarne le forme di esercizio.

L'approdo alla concezione e alla pratica della democrazia non è certo un traguardo che non comporti la necessità di una continua vigilanza.

Infatti, chi detiene un *potere*, inclina ad usarlo per il proprio interesse senza riguardo all'interesse dell'altro; anzi è facilmente disposto a sacrificarlo per conquistare più potere e conservare posizioni di vantaggio e di dominio *non giustificato*.

[...]

### *Coniugare potere e giustizia*

Se è vero che la realizzazione storica della giustizia è giunta al punto di riconoscere e di tendere ad attuare condizioni eguali per tutti gli appartenenti alla comunità civile, è altrettanto vero che per qualsiasi prosecuzione del cammino della giustizia è necessario saperla coniugare con il potere.

Coniugare *potere e giustizia* è l'impresa che segna il progredire o il regredire della civiltà in ogni aspetto della convivenza.

Un'impresa mai definitivamente conclusa, perché il potere è una realtà dai mille volti, dalle forme spesso occulte e sempre mutevoli, facilmente sfuggente a ogni controllo.

[...]

## *Un'urgenza educativa*

Il fenomeno del potere sta acquistando dimensioni che rendono particolarmente difficile dare *forza alla giustizia*.

Urge allora sollecitare l'educazione della coscienza personale, propria e altrui; bisogna garantire e ricercare le condizioni affinché la coscienza individuale maturi nella capacità di avvertire il senso, i valori del vivere, la *giustizia*.

## *La giustizia come valore morale*

Tra le esperienze caratteristicamente umane c'è in particolare quella della giustizia e, più genericamente, della giustizia come valore morale. È l'esperienza di un ideale che si impone assolutamente all'individuo, alla quale non può rinunciare se non a prezzo della propria dignità.

Questo bene richiede di essere anteposto a ogni altro bene, vantaggio e interesse. Ne va, infatti, del senso stesso della vita.

Alla coscienza umana, individuale e collettiva, il rapporto interpersonale appare inaccettabile - e quindi solleva resistenze e suscita attiva opposizione -, se non può essere conciliato con le *ragioni della giusti-*

zia, la cui prima espressione è l'imparzialità del giudizio e del trattamento.

[...]

### *Realtà sociale e coscienza individuale*

L'odierna complessità sociale, prima ancora di operare nel senso di rendere più laborioso l'esercizio di discernimento del bene e del male da parte della coscienza individuale, sembra operare nel senso di proporre un crescente distacco della coscienza individuale nei confronti della realtà sociale.

La realtà sociale appare sempre più, alla coscienza del singolo, un semplice sfondo esteriore, remoto e magari un po' sospetto, della sua vita personale.

L'individuo è geloso della propria individualità; egli distingue tra la propria causa personale e una qualsivoglia causa sociale, per quanto questa possa sembrare, sotto altro profilo, grave e meritevole della sua considerazione. Soprattutto distingue tra le due cause dal punto di vista del giudizio morale.

La rettitudine personale non tollera di essere valutata in termini di comportamenti sociali; d'altra parte, il giusto e l'ingiusto nei comportamenti pubblici ha, come metro, regole direttive che prescindono dal ri-

ferimento alle massime questioni della morale e della religione, lasciate appunto alla competenza insindacabile e tendenzialmente incomunicabile della coscienza personale.

Siamo di fronte a un distacco che produce gravi conseguenze.

*Dieci parole per il terzo millennio: "...giustizia e pace si baceranno" Salmo 85,11*

1. Soltanto la giustizia può irrigare di pace i cammini dell'umanità nel terzo millennio.
2. Non ci può essere una vera giustizia senza una reale cultura di pace, di accoglienza, di integrazione razziale; non ci può essere pace senza un nuovo ordine economico e sociale, più rispettoso del primato dell'uomo.
3. La giustizia umana cammina con la pace e sta con essa in relazione costante e dinamica. Quando una delle due è minacciata, vacillano entrambe; quando si offende la giustizia si mette a repentaglio la pace. Cristo è nostra pace e nostra giustizia.

4. Condizione della pace, quale bene indivisibile e supremo, è una comunità nazionale e internazionale ordinata secondo giustizia, quindi secondo verità, solidarietà e libertà.
5. La pace è perduta non solo dove c'è conflitto, ma lo è già quando c'è sfruttamento economico e sociale. Bisogna impegnarsi nel servizio della giustizia perché si attui una giusta distribuzione delle ricchezze.
6. La giustizia umana va percepita, nel suo complesso, meno come il luogo della lite e della frattura e più come luogo di composizione di conflitti, di ristabilimento dell'armonia sociale nel senso dell'antica giustizia biblica.
7. La profezia della pace comporta uno sguardo lungimirante, che aiuta a rintracciare nel cuore dell'uomo le radici di quel male che poi esplose nella violenza sociale e nella guerra. E la profezia della pace suppone una limpida rettitudine interiore, propria di chi cerca sempre la giustizia.
8. Non bastano compromessi o ricerche di equilibri precari. Una pace costruita sulle ingiustizie o sui conflitti ideologici, non potrà mai diventare vera pace per il mondo.
9. La giustizia è il fondamento della pace e progredisce nella misura in cui la società acquista

10. La pace del cuore, dono di Dio, è una pace che si comunica da persona a persona, che si irradia e diventa forza conquistatrice, lievito della pace sociale; una pace che ci fa essere giusti e capaci di convivere insieme, di crescere insieme, di costruire insieme un futuro migliore dove si intrecciano giustizia e pace.



# **John Stuart Mill**

## **La connessione tra giustizia e utilità**

(tratto da: John Stuart Mill, *La libertà*, BUR, Milano, 1999)

[...] La giustizia è il nome di certe categorie di regole morali che riguardano più da vicino le condizioni essenziali del nostro benessere, e che quindi sono più rigorosamente obbligatorie di qualsiasi altra regola per guidare la nostra vita; e la nozione che abbiamo trovato nell'essenza stessa dell'idea di giustizia, e cioè quella di un diritto insito in un individuo, implica questa più cogente obbligatorietà e se ne fa testimone.

Le regole morali che proibiscono agli uomini di nuocersi reciprocamente (fra cui non dovremmo mai dimenticare di includere l'indebita ingerenza nella libertà individuale altrui) hanno per il nostro benessere un interesse più vitale di qualsiasi altra massima che, per quanto importante, si limiti a indicare il modo migliore di amministrare un certo settore delle faccende umane. Le regole morali hanno anche la peculiarità di essere l'elemento che contribuisce più di ogni altro a formare l'insieme dei sentimenti sociali dell'umanità. Solo osservando quelle regole si riesce a preser-

vare la pace fra gli esseri umani; se l'obbedienza a esse non fosse la regola, e la disobbedienza l'eccezione, ognuno vedrebbe in ogni suo simile un possibile nemico, contro cui stare continuamente in guardia. E, cosa non meno importante riguardo a questi precetti, gli uomini hanno le ragioni più forti e più dirette di volerseli scolpire bene in mente l'un l'altro. Se la gente si limitasse a darsi reciprocamente saggi consigli o esortazioni, potrebbe anche non ottenere nulla, o pensare di non ottenere nulla; il nostro interesse a inculcare nei nostri simili il dovere di una beneficenza fattiva è incontestabile, ma è di grado molto inferiore, giacché può sempre darsi che una persona non abbia alcun bisogno dei benefici altrui: ma sempre avrà bisogno che gli altri non le facciano del male. Così, le regole morali che proteggono ogni individuo dal male che gli altri potrebbero fargli, o direttamente oppure intralciando la sua libertà di perseguire il proprio bene, sono per un verso quelle regole che l'uomo ha più a cuore, e allo stesso tempo quelle che egli ha il massimo interesse a diffondere e a imporre con la parola e con l'azione. È dal modo in cui una persona osserva queste regole che si accerta e si decide la sua attitudine a far parte della comunità degli esseri umani, perché è da lì che dipende se si tratti o no di una persona nociva per coloro con cui viene a contatto. Orbene, sono soprattutto queste regole morali a formare le obbligazioni della giustizia. I casi di ingiustizia più smaccati, quelli che più ci fanno provare quel senso di ripugnanza che caratterizza

il sentimento dell'ingiustizia, sono gli atti di aggressione iniqua, o l'iniquo esercizio del potere ai danni di qualcuno; subito dopo troviamo gli atti con cui si sottrae iniquamente a qualcuno ciò che gli è dovuto; in entrambi i casi si infligge a qualcuno un danno reale, o sotto forma di sofferenza diretta, o sotto forma di privazione di un certo bene su cui egli aveva ragionevoli motivi, d'ordine fisico o sociale, di poter contare.

Gli stessi potenti motivi che ci fanno obbedire a queste regole morali fondamentali, ci impongono anche di punire coloro che le violano; e siccome i nostri impulsi all'autodifesa, alla difesa degli altri e alla vendetta, insorgono tutti contro i colpevoli, la riparazione, ossia il ripagare il male col male, diventa qualcosa di strettamente legato al sentimento della giustizia, ed entra sempre a far parte di quest'idea. Rendere il bene al bene è anch' essa una delle prescrizioni della giustizia; ma sebbene la sua utilità sociale sia evidente, e sebbene risponda a un sentimento naturale dell'uomo, non ha a prima vista un legame ovvio con un danno o un torto: legame che troviamo invece nei casi più elementari di giustizia e ingiustizia, e che spiega quindi la caratteristica intensità di questo sentimento. Ma anche se meno ovvio, il legame non è meno reale. Chi accetta dei benefici ma si rifiuta di renderli in caso di bisogno, arreca un danno reale, in quanto delude una delle aspettative più naturali e più ragionevoli: un'aspettativa che egli

stesso deve aver incoraggiato, almeno tacitamente, perché altrimenti ben di rado avrebbe ricevuto quei benefici. Fra i vari mali e i vari torti possibili, deludere le aspettative ha un rango di primo piano; lo dimostra il fatto che costituisce la colpa principale in due azioni estremamente immorali: il tradimento dell'amicizia e quello di una promessa. Fra i colpi che agli esseri umani capita di dover subire, ben pochi sono più gravi, nessuno ferisce più a fondo di quando, nell'ora del bisogno, ci viene a mancare ciò su cui ci eravamo abituati a contare con piena fiducia; e ben pochi torti sono maggiori di questa pura e semplice sottrazione di un bene, nessuno suscita più risentimento, sia nella persona che ne soffre sia nello spettatore simpatetico. Dunque, il principio di dare a ciascuno quanto si merita, cioè bene per il bene e male per il male, non solo è inglobato nell'idea di giustizia così come l'abbiamo definita, ma è anche a buon diritto oggetto di quel sentimento così intenso che ci fa apprezzare e stimare il giusto al di sopra del semplice conveniente.

Per la maggior parte, le massime correnti della giustizia cui il mondo si appella nelle sue transazioni sono semplicemente dei mezzi per tradurre in pratica i principi di giustizia di cui abbiamo ora parlato. Che una persona sia responsabile solo per ciò che ha fatto volontariamente; o che volontariamente avrebbe potuto evitare; che sia ingiusto condannare una persona senza aver sentito le sue ragioni; che la puni-

zione debba esser proporzionata all'offesa, e simili: sono tutte massime intese a prevenire distorsioni al giusto principio di rendere male al male, ed evitare che si passi a infliggere un male anche senza giustificazione. La maggior parte di queste massime comuni sono entrate nell'uso grazie alle corti di giustizia; queste, infatti, hanno naturalmente avvertito molto più di chiunque altro l'esigenza di riconoscere ed elaborare compiutamente le regole di cui avevano bisogno per compiere la loro duplice funzione: infliggere punizioni se dovute, e riconoscere a ciascuno il proprio diritto.

L'imparzialità, la prima delle virtù di un magistrato, è un'obbligazione della giustizia, in parte anche per la ragione appena citata: e cioè perché è una condizione necessaria per poter rispettare le altre obbligazioni della giustizia. Ma ciò non basta a spiegare il rango così alto che, fra tutte le obbligazioni umane, viene assegnato a queste massime dell'uguaglianza e dell'imparzialità: massime che, sia nel giudizio popolare sia in quello degli uomini più illuminati, rientrano fra i precetti della giustizia. Da un certo punto di vista, le si possono considerare come corollari dei principi che abbiamo già formulato. Se è un dovere trattare ciascuno secondo i suoi meriti, rendendo bene al bene e reprimendo il male col male, ne segue necessariamente che dovremmo trattare egualmente bene (quando non ce lo impediscano superiori doveri) tutti coloro che hanno ben meritato nei nostri con-

fronti, e che la società dovrebbe trattare egualmente bene tutti coloro che hanno ben meritato nei confronti suoi, cioè a dire che hanno egualmente ben meritato in assoluto. Questo è il più alto parametro astratto della giustizia sociale e distributiva; e si dovrebbe fare in modo che verso di esso convergessero il più possibile tutte le istituzioni e tutti gli sforzi dei cittadini virtuosi. Ma questo grande dovere morale riposa su una base ancor più profonda, poiché emana direttamente dal principio primo della morale, e non è un semplice corollario logico di dottrine secondarie o derivate. Fa parte del significato stesso di utilità, o principio della massima felicità. E questo principio sarebbe una mera locuzione priva di qualsiasi senso razionale, se non dessimo esattamente lo stesso rilievo alla felicità di una persona e a quella delle altre, immaginandole tutte della stessa entità (e tenendo debito conto delle diverse qualità). Una volta soddisfatte queste condizioni, sotto il principio di utilità e come suo commento esplicativo, si potrebbe stampare il detto di Bentham: “Ognuno conti per uno, e nessuno per più di uno”. Il fatto che tutti gli uomini, secondo il moralista ma anche secondo il legislatore, abbiano egual diritto alla felicità implica che altrettanto eguale debba essere il loro diritto di accedere a tutti i mezzi per ottenerla, anche se entro i limiti imposti a questa massima dalle non eludibili condizioni della vita umana e dall'interesse generale, in cui è incluso l'interesse di ogni individuo: limiti che, peraltro, andrebbero tracciati con estremo rigore. Così

come per tutte le altre massime della giustizia; neanche questa viene applicata, o viene considerata applicabile, in modo universale; al contrario, come ho già fatto osservare, essa si flette secondo l'idea che ciascuno di noi si forma di cosa sia conveniente per la società. Ma ogni qual volta la si ritenga in qualche modo applicabile, viene considerata come dettata dalla giustizia. Riteniamo che tutti abbiano *diritto* a esser trattati allo stesso modo, tranne che quando a richiedere il contrario sia qualcosa di socialmente conveniente, riconosciuto come tale. E quindi, tutte le disuguaglianze sociali che non sono più considerate convenienti, non si limitano ad apparire tali, cioè come cose non convenienti, ma assumono il carattere dell'ingiustizia, e ci appaiono così tiranniche da indurre la gente a chiedersi come abbiano mai potuto essere tollerate; e magari non pensa, la gente, di essere quella stessa che tollera forse altre disuguaglianze, basate su una nozione di convenienza egualmente erronea: per cui, non appena questa nozione verrà corretta, ciò che prima approvava le sembrerà non meno mostruoso di ciò che ha finalmente imparato a condannare. L'intera storia del progresso sociale è stata una serie di transizioni: una dopo l'altra, usanze e istituzioni che si pensava fossero delle necessità primarie dell'esistere sociale son scadute via via al rango di ingiustizie e di tirannie universalmente stigmatizzate. Così è stato per le differenziazioni fra schiavi e uomini liberi, nobili e servi,

patrizi e plebei; e così sarà, anzi in parte lo è già, per le aristocrazie di colore, di razza, di sesso.

Alla luce di quanto si è detto, risulterà chiaro come la giustizia sia il nome di certi requisiti morali che, se considerati collettivamente, occupano un posto elevatissimo nella scala dell'utilità sociale e hanno quindi un'obbligatorietà molto più forte di qualsiasi altro; il che resta vero anche se possono presentarsi dei casi particolari, in cui qualche altro dovere sociale è tanto importante da superare qualsiasi massima generale della giustizia. Quindi, può darsi che per salvare una vita non sia soltanto consentito, ma sia addirittura doveroso rubare, o prendere con la forza del cibo necessario o una medicina indispensabile, oppure sequestrare l'unico medico qualificato disponibile, e costringerlo ad assolvere alle sue funzioni. In casi del genere, dato che non chiamiamo mai giustizia ciò che non sia anche una virtù, di solito non diciamo che la giustizia deve cedere il passo a qualche altro principio morale, ma diciamo che in quel certo caso specifico, in forza di quell'altro principio, non è giusto quel che lo è nei casi normali. Con questo comodo aggiustamento linguistico, conserviamo intatto quel carattere di irrevocabilità che attribuiamo alla giustizia, ed evitiamo di dover dire che possono esistere delle ingiustizie lodevoli.

Con le considerazioni qui addotte si risolve, mi pare, l'unica vera difficoltà della teoria utilitarista della morale. È evidente, e tale ci è sempre apparso, che tutti



i casi di giustizia sono anche casi di convenienza; la differenza sta in quel sentimento particolare che accompagna i primi e li distingue dai secondi. Se di questo sentimento caratteristico abbiamo dato una spiegazione sufficiente; se per darne conto non è affatto necessario ricorrere a una sua qualche origine speciale; se esso è semplicemente un sentimento naturale, quello del risentimento; che assume un carattere morale quando lo si fa combaciare con le esigenze del bene sociale; e se infine questo sentimento non solo esiste, ma deve esistere in ogni e qualunque categoria di quei casi particolari cui corrisponde l'idea di giustizia: ebbene, allora, quest'idea non rappresenta più uno scoglio per l'etica utilitarista. La parola giustizia resta un nome appropriato per quei determinati casi di utilità sociale che sono enormemente più importanti, e quindi più assoluti e imperativi, di qualsiasi altro genere (anche se in questo esserlo: è un sentimento di un tipo diverso, oltre che di diversa entità; un sentimento distinto da quello ben più tenue che accompagna la mera idea di contribuire ad accrescere i piaceri o le comodità degli esseri umani, sia per la natura più drastica dei suoi imperativi sia per il carattere più severo delle sue sanzioni.

## Fondazione Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'Arcidiocesi di Milano.

Essa si propone di ricordare il Cardinale Carlo Maria Martini, promovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.

In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- Raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del Cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione.
- Sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.
- Promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.
- Contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.
- Sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi Spirituali.

Chi lo desidera può contribuire alla raccolta di materiali (scritti, audio, video) sul Cardinale Martini e alla segnalazione di iniziative che lo riguardano scrivendo a:

[segreteria@fondazionecarlo mariamartini.it](mailto:segreteria@fondazionecarlo mariamartini.it)

Per iscriversi alla newsletter e sostenere le attività della Fondazione: **[www.fondazionecarlo mariamartini.it](http://www.fondazionecarlo mariamartini.it)**

## **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Fondata nel 1949 da Giangiacomo Feltrinelli come Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, trasformata poi nell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, costituita giuridicamente con DPR n. 423 del 27 aprile 1974.

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è dotata di una biblioteca di oltre 200.000 volumi, 17.500 pubblicazioni periodiche, 1.500.000 di carte d'archivio, 20.000 fotografie, tutte dichiarate di notevole interesse storico. I temi e gli ambiti di ricerca proposti, promossi e sostenuti dalla Fondazione riguardano le grandi trasformazioni istituzionali, politiche, economiche e i movimenti collettivi che avevano costruito i percorsi della modernità e che, alla fine della seconda guerra mondiale, stavano ridisegnando gli equilibri geopolitici del mondo.

Membro di importanti associazioni internazionali, fra le quali la Human Development and Capability Association e l'International Association of Labour History Institutions (IALHI), la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli promuove e realizza convegni, seminari, colloqui internazionali, incontri, corsi, mostre e pubblicazioni, autonomamente o in collaborazione con istituzioni e enti nazionali e internazionali. Il portale con i suoi circa 80.000 contatti all'anno fornisce strumenti di ausilio alla ricerca e mette a disposizione gratuita dei lettori risorse digitali, sia quelle che sono riproduzioni digitali del patrimonio, sia risorse native digitali, tra le quali ebook e papers di ricerca.

# Dialoghi

Frammenti di una riflessione  
sul confronto tra identità,  
tratti dal patrimonio bibliotecario  
della Fondazione  
Giangiacomo Feltrinelli



2014

978-88-6835-172-4

Fondazione  
**CARLO MARIA  
MARTINI**

*pro veritate adversa diligere*